



Volutamente antimoderno, illuminato da una fotografia dorata (vagamente neo-alleniana) e tutto giocato sui toni del marrone, quello di Falardeau è un film che manderà in sollucchero gli amanti della cultura letteraria high-brow le cui icone - New York, il New Yorker, l'Algonquin, lo stesso Salinger, appunto - sono citate in maniera chiara a più riprese, ma mai volgarmente ostentate. (...)

È (...) un onesto e riuscito racconto di formazione, e una commedia gradevole, un feel good movie capace anche di ragionare di letteratura e di mercato letterario, di emozioni e vita, e di emancipazione femminile. (...) **Federico Gironi – Coming soon**

(...) Più che un film sugli ambienti letterari – che pure si respirano – e su un universo nei Novanta (oggi un po' come allora gli anni Settanta) e i suoi riferimenti ancora importanti, il «New Yorker» ad esempio un mito sin da piccola per Joanna che lo leggeva insieme al padre, la carta, i libri, la lettura, il film è un oggetto «letterario» nella sua forma di romanzo di formazione alla Salinger: una specie di controcampo al *Giovane Holden* che diviene una ragazza, l'autrice/personaggio, Joanna, l'io narrante, la ventenne di una generazione ancora vicina al passato ma capace di cogliere ciò che a Margaret talvolta ormai sfugge...

(...) E poi? E poi tra le pagine della narrazione scivola la vita – o forse è il contrario? – con le sue sliding doors, le danze di incontri mancati, i vecchi amori mai finiti e quelli nuovi mai cominciati. Ciò che si lascia indietro e quello che si perde un po' tra un trasloco e l'altro, le scelte, le passioni, i cambiamenti inattesi. Sembra di averlo visto altre volte questo film, eppure questa sua forma rassicurante è anche la sua forza grazie a una regia che sa maneggiare con accuratezza ogni passaggio sentimentale.



**Cristina Piccino – Il Manifesto**

“I can get quite emotional”. “A volte divento molto emotivo/a”. Così, nero su bianco. Inchiostro da antica macchina da scrivere su carta porosa. Il cuore sussurrato, nascosto, profondo, pulsante di *Un anno con Salinger* è questo. Il dettaglio di una delle tante lettere che i fan, gli ammiratori, i lettori de *Il Giovane Holden* inviano a valanga a J.D. Salinger presso l'agenzia letteraria newyorchese che lo rappresenta. A fare da filtro, a questa dimostrazione di affetto e vicinanza verso la celebrità letteraria isolata dal mondo, si ritrova all'improvviso la giovane laureata, aspirante poetessa, Joanna Rakoff appena selezionata dall'austero capo dell'agenzia, Margaret. Joanna però ha un ordine preciso: non rispondere a nessuno, anzi cestinare.

Jerry – Salinger in agenzia lo chiamano così – non si relaziona con nessuno ma, appunto, la ragazza tutta pizzetti e polsini bianchi, sobrie camicette svolazzanti e ballerine ai piedi (...) proprio indifferente (...) non riesce ad esserlo. Ecco allora pescate in mezzo alla massa le parole scritte nel continuo flusso di lettere da un ragazzone di provincia a Salinger, parole che diventano e si sovrappongono a quelle di Joanna: “No, non puoi rivelare al mondo le tue emozioni, ma se non le puoi rivelare al mondo cosa ne dovresti fare?”.

*Un anno con Salinger* quindi è un film che si accontenta dell'ombra del celebre scrittore, delle sue spalle in campo lungo, della sua bocca tagliata dall'angolo dell'inquadratura, di un vocione rutilante da sordo al telefono (...). Al centro del discorso c'è invece questa voce emotiva che va silenziata, rimossa, infilata bene bene giù in fondo nella valigia dei sogni. Una sorta di fantasma sensoriale, umano, psicologico che aleggia sinuoso per poi apparire ogni tanto verticale nell'ordinarietà orizzontale della professione della segretaria tutta musino dolce, acqua, sapone e tentativi di graziosa ribellione (risponde a qualche lettera firmandola da sola, fornisce le proprie opinioni sui manoscritti inediti, ecc..) di Margaret.

La scrittura apparentemente semplice del regista canadese Philippe Falardeau (...) ha invece una sua fascinosa e precisa torsione drammaturgica attorno ad un personaggio altrettanto apparentemente semplice come quello di Margaret che la Qualley (...) propone garbato e autentico, mai fisicamente ingombrante nonostante l'iperpresenza in campo, micro espressioni puntuali e capigliature che si aricciano e si sciolgono a segnare cambi di passo interiori, tutto intriso di quella dubitativa riflessione dell'anima: l'emozione è debolezza? (...) Mentre la Weaver rifà con delicata e straordinaria maestria una specie di Miranda di *Un diavolo veste Prada* senza l'istrionismo della Streep. *Un anno con Salinger* ha una spirituale affinità elettiva, il paragone è tutto nostro, con *Il posto* di Ermanno Olmi.

**Davide Turrini – La Repubblica**



(...) *Un anno con Salinger* non ha nessuna pretesa di farla, la letteratura, di rappresentarla, né di fornire uno spaccato sulla vita del padre di Holden Caulfield. (...) In realtà, Salinger è il pretesto per una storia di formazione, per il percorso di consapevolezza maturato nell'ambito di un'agenzia letteraria old style, dove la direttrice non ammette computer, né altre diavolerie moderne. Ma a Joanna piaceva: “il chiarore soffuso e confortante delle lampade, il fruscio dei piedi dei colleghi sulla moquette morbida, le poltrone con i braccioli di pelle e le librerie di legno scuro. Era come lavorare in casa di qualcuno, o in una biblioteca privata”. (Joanna Rakoff).

Salinger è reso con piccoli tocchi: un anziano che si allontana visto di spalle, una voce al telefono, la foto incorniciata alla parete, il nome sul dorso di

un'edizione originale dei suoi libri.

Gli ammiratori di Salinger sono, oltre a Joanna e Margaret, i personaggi più importanti del racconto. Si è voluto dar loro un volto mentre recitano le parti centrali delle loro lettere per valorizzarne il senso. Ognuno è riuscito a mettersi a nudo, grazie alla lettura di Salinger; ognuno ne ha tratto beneficio perché, si sa, le storie, quelle vere, sono terapeutiche. (...)

**Margherita Fratantonio - Taxidivers**